IL SENTIMENTO DELLA NATURA

NEL LEOPARDI

STUDIO

DEL

DOTT. DIOMEDE LOJACONO

NAPOLI
DOMENICO MORANO, LIBRAIO EDITORE,
Strada Quercia, 14—Cisterna dell'Olio, 36.

1881.

IL
SENTIMENTO DELLA NATURA
NEL LEOPARDI

STUDIO

DEL

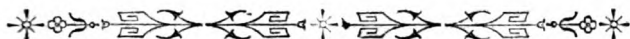
DOTT. DIOMEDE LOJACONO

NAPOLI
DOMENICO MORANO, LIBRAIO EDITORE,
Strada Quercia, 14—Cisterna dell'Olio, 36.

1881.

ALL' AMICO DELLA MIA GIOVINEZZA

Avv. EDOARDO MELIGRANA

AFFETTUOSO RICORDO

Al Giordani che gli consigliava di esercitarsi a scrivere in prosa prima di darsi a scrivere in versi, Giacomo Leopardi così rispondeva nella lettera del 30 aprile 1817: « Quando io vedo la Natura in questi luoghi che veramente sono ameni, e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buono prosatore, e aspettare una ventina di anni per darmi alla poesia. »

La natura adunque, forse non meno che l'amore, parlava al cuore di Giacomo, sin dalla prima giovinezza, e gli destava i primi entusiasmi di poesia. Ed era la natura primaverile, amena, lieta, quale appunto sorride ad un'anima giovane che si affaccia nuova alla vita, come ad una festa, e riceve più

vive e gioconde le impressioni del mondo esteriore, tutto irradiato dall' iride vaga della sua fantasia.

Ed invero pel Leopardi la vita era ancora una festa. È vero che spesso veniva assalito, com' egli dice, *da nere, orrende malinconie, che lo limavano e lo divoravano;* ma ciò nasceva dal vivere fuori di ogni lieta compagnia, dal sentirsi imprigionato nel suo villaggio, mentre aveva tanta fede nel suo ingegno e nella vita, tanto desiderio di gloria, a raggiungere la quale sentiva bisogno di un ben più vasto orizzonte. Fu detto che entrato recanatese nella biblioteca paterna, ne sia uscito cittadino del mondo: per me credo sia uscito fanciullo com'era entrato; secondo diceva il Giordani, *un miracoloso fanciullo.*

Omai a nessuno è un mistero quali fossero le idee di Casa Leopardi. Tradizionalmente aristocratica, in essa si era rifuggita la rigidità feudale e la credulità religiosa, minacciata dalla crescente marea della Rivoluzione. Giacomo era il primogenito, e il padre voleva fare di lui un Conte a sua immagine e somiglianza, un conte *dal cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra fibbie di metallo bianco,* ed il grosso breviario sotto il braccio, quale appunto ei

fu veduto dal Ranieri, mentre andava a S. Agostino per dir mattutino. Ma Giacomo presto prese la mano ai due bravi pedagoghi, cui il padre aveva dato l' incarico di educarlo secondo le sue idee; e con ardore indicibile tutto si diede a studiare da sè nella ricca biblioteca paterna, cacciando le mani in ogni scaffale, mettendo sossopra volumi antichi e moderni, codici e pergamene: e da mane a sera infaticabilmente traduceva, comentava, correggeva testi, studiando con pari ardore Virgilio e Porfirio, Omero ed Esichio Milesio. Egli acquistò una immensa erudizione letteraria, ma perdè il senso del reale; che anzi si formò della vita un concetto astratto, perfettamente vuoto. Lungi dal sentire la necessità della contradizione nella vita, che si afferma appunto tra le lotte, il suo spirito godeva di un' armonia che direi tutta greca. E la natura non poteva parlare al giovanetto che il linguaggio col quale un giorno sulle rive dell' Ellesponto e dell' Egeo avea beata la giovanezza umana. Non mai la natura si mostrò così vaga come allo spirito ellenico, che giovanilmente ingenuo, non ebbe alcun dubbio dell' obiettività di lei, sorridente in un popolo di fantasmi divini. In ogni fenomeno naturale sentiva la presenza del Nume figlio della

viva immaginazione; non però come nell' Oriente, misterioso, arcano, prepotente, che tutta in se assorbiva la personalità umana annichilendola; ma divinamente bello, idealmente umano.

Nondimeno oltre lo squarcio di lettera sopra riportato, null'altro ci rimane per poter ben determinare quali sentimenti destasse la natura in questo primo periodo nell' animo del Leopardi; ma quando poscia il dubbio ed il dolore gl' ispirarono le divine liriche, egli nel cantare le gioie perdute del suo primo tempo giovanile, riproduce con una tinta di profonda malinconia i cari sentimenti ispiratigli dalla vaga natura in quella prima età, i suoi intimi colloqui con essa, quel suo espandersi per così dire nel mondo esteriore, e sentire la vita nella contemplazione dei più giocondi fenomeni naturali.

In quei giorni che ei trascorreva faticando sui libri, pieno di fede nell'avvenire, dalla finestra della sua stanzetta posò lo sguardo sopra un' ingenua fanciulla, che abitava lì presso, e che ignara ancor lei della vita, lavorava tuttodì, e cantava gaiamente come un usignuolo. Il giovanetto prese a mirarla con dolce compiacenza, e senza saperlo, se ne innamorò. È uno di quegli amori dell' ado-

lescenza, senza storia, senza dramma, idillio, sogno fuggevole dell' alba della vita. Silvia non fu pel Leopardi che una nuova e gioconda manifestazione della natura nella forma più leggiadra; ed egli la contempla estatico, come un lembo di cielo purissimo, ne ascolta il canto, come una delle voci arcane e lusinghiere che udiva nelle placide sere di aprile lungo i sentieri odorati dei suoi colli. Il sentimento dell'amore e della natura nel canto *a Silvia* è ancora fuso in perfetta armonia, e non desta che un palpito solo nel petto del giovane poeta:

D' in sui veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

* * *

So che molti non accetteranno a prima giunta

questo mio modo di vedere, affermando che qui la natura in tanto ha valore in quanto riceve il riflesso della bellezza di Silvia, non altrimenti che pel Petrarca viene vivificata dalla presenza e dal ricordo di Madonna Laura. Ciò per me è un anacronismo; tra la posizione del Petrarca rispetto al mondo esteriore e quella del Leopardi, sebbene qui sembrino la stessa cosa, corre un bel tratto. Il sentimento della natura, come ogni sentimento non meno che il pensiero, ha la sua storia organica, chi ben vi miri. Il medio evo aveva negata la natura, l'avea maledetta come il regno del male: la vita era appunto la lotta dello spirito per svincolarsi di essa, spogliarsi del finito, elevarsi alla pura regione dell' ideale mediante l' ascesi. Le forze cosmiche erano in pugno al demonio, che passeggiava sul nembo e percuoteva col fulmine per costringere l' uomo a maledire; mentre pure splendeva nei soli primaverili, alitava nel profumo dei fiori, insidiava dagli occhi delle fanciulle per lusingar l' uomo e ritenerlo schiavo della natura, sottrarlo alla sua alta finalità. Di qui quel sentimento di terrore che desta nel medio evo la natura, la quale tutta vien popolata dalla esaltata fantasia, di spiriti malefici, folletti e dragoni; e se qualche ninfa, antica abitatrice

dei boschi, attenta verso sera far capolino tra gli olmi, il viatore si arresta crocisegnandosi, perchè non venga amaliato da quel sorriso demoniaco. L' uomo atterrito fisò lo sguardo al cielo, cercando dimenticar la terra, squallida prigione, valle di lacrime: solo qualche spensierato Goliardo, ultima eco forse della Suburra, confortava la reietta natura della sua scettica canzone, e inneggiava al vino, ai fiori e all' amore.

Ma questo stato, di violenza direi, non poteva durar molto. L' antica alleanza tra il mondo, il demonio e la donna incominciava a frangersi. E se prima Antonio fuggiva nell'eremo per lottare contro i vani fantasmi dei sensi, ben presto nella lieta e colta Provenza la prima canzone del trovatore incominciò a carezzare la vanità della bella e severa Castellana. Rinasce il sentimento dell'amore, e l'amore riabilita la natura. La primavera specialmente desta fremiti di gioia nel cuore del trovatore, che gode sovente descriverla, e specialmente in quei canti detti *albe*, che sono ispirate dagli amorosi convegni notturni, cui l'alba importuna veniva a por termine assai presto. Canti di uccelli, fiori, e verzure, quanto può aggiungere leggiadria all' amore, ecco della natura quel che ha attrattiva per

quei cantori. La vita primaverile è talora sentita in tutta la sua pienezza, confusa però sempre al sentimento dell' amore. « Quando io vedo spuntar l'erba verde e le foglie, dice Bernard de Ventadour, quando l' usignuolo leva alta e chiara la sua voce e canta, io son felice dell' usignuolo e dei fiori, e di me stesso, e più, della mia dama. Io son circonfuso, soggiogato dalla gioia; ma gioia d' amore vince ogni gioia. » Ecco un bell' esempio di poesia trovadorica in cui il convenzionalismo non uccide il sentimento. Qui è tutta impressione subiettiva, immediata, diretta della natura sull'animo del poeta, della natura che qui emana, nessuno credo voglia negarlo, un profumo tutto nuovo, inebriante sì, ma che ha un non so che di delicato, di puro, che tanto lo distingue da quello della poesia pagana. Le vergini rose di cui si corona il nuovo amore cristiano non sono più quelle che cingevano il crine canuto di Anacreonte. Povero vecchio! Quando leggo i suoi versi, forse quelli dei suoi imitatori, mi sento preso da malinconia. Egli canta il vino e la voluttà. Godere, sempre godere! Ma la pietra del sepolcro gli vacilla sotto i piedi. Sente la ruota precipite del tempo che lo incalza, e l' inno della gioia gli muore sul labbro. Cerca nel vino annegare ogni

cura, e abbandonarsi in grembo a fervidi sogni di voluttà: ma lo sghignazzar dei fanciulli che gli danno la baia gli rompe il sonno, e il povero vecchio affatica il fianco girandosi sull' altro lato, sperando prolungare ancora di un momento l'amabile incanto. Che cosa è mai dunque questa gioiá che solo si consegue per un momento fuggevole nel sonno? Che è mai questa vita che non ha altro scopo che tale gioia?

Nel medio evo solo il Goliardo sente ancora la natura da pagano, con le sue ebbrezze dei sensi: l' olezzo dei suoi fiori si mesce sempre all' aroma del vino, agli aliti caldi della voluttà.

Si dirà che questo è un modo più umano di sentire la natura, il quale più si accosta al carattere del Rinascimento. Ciò sino a un dato punto. Certo che il dualismo tra la natura e lo spirito posto dal medio evo, se era un necessario momento storico, aveva però turbata l' armonia umana; e perciò ogni grido che accenni alla rivolta contro quello stato di violenza, ci sembra una voce di progresso. Ed il Rinascimento appunto s' inizia come protesta al trascendentalismo medievale, come affermazione del mondo, della natura, chiamata a ragione *Libro di Dio*. L' arte allora pur essa s' im-

pregna di materialismo, diviene sensuale, impaganisce: alle forme serafiche del Beato Angelico, succedono le procaci forme delle Danai del Tiziano, ed il canto goliardico echeggia vittorioso nel canto a Clori del Pontano. Tutto questo è progresso, è luce nuova di civiltà, ma è reazione a sua volta, necessaria se vuolsi per ristabilire la turbata armonia, ma reazione sempre. Il Cristianesimo aveva aggiunti nuovi elementi all' arte, al sentimento, che era impossibile negare: e la natura stessa dapprima maledetta, aveva acquistato nuove voci, nuovi palpiti, nuova vita. Le lagrime dell' asceta, che assetato d' ideale malediva la terra, erano cadute, santo lavacro, sulla natura, purificandola dalla gromma onde la corruzione di tanti secoli l' avea insozzata. Nuovi echi intimi, giocondi, soavi, malinconici si erano destati nel suo seno: la procace etèra diveniva vergine pudibonda; e chi ha senso di gentilezza sente il suo alito purificato nella nuova poesia, specialmente nella poesia del Petrarca. La natura ancora nella lirica dell' amante di Laura è quasi sempre parte accessoria, ed ha valore in quanto viene dall'amore vivificata. Non voglio dire che nel sommo lirico non vi sia progresso alcuno, anzi sino a un certo segno si potrebbe affermare

che la natura incominci ad aver col Petrarca un certo valore proprio, per se stessa. Ma ancora siamo all' inizio: è lo spirito che ritorna a riguardar la terra da tanto tempo obliata, e quasi si meraviglia di trovarla così bella, e gode riprodurla in vive descrizioni. Il Petrarca ascende gli alti monti, penetra nelle selve, si compiace ancora dell' orrido; ma il fa sempre con la curiosità di un viaggiatore, con l' ansia di un fanciullo che vuole vedere cose nuove. Oh, chi ardirebbe dire che quel poeta abbia potuto mai provare l' intimo sentimento della natura, sentir nelle fibre il fremito della vita cosmica siccome il Goethe? Bisognava che prima l' intelletto potesse dire alla natura: tu non sei che una mia creazione! Il sentimento della natura nel Petrarca è quasi sempre subordinato ad altro sentimento, e specialmente all' amore. Sono gli occhi di Laura che come Sole rallegrano il giorno, dove tocca il suo piede la terra s' infiora. Quando ella muore, la natura perde ogni vaghezza, si offusca:

> Vedove l' erbe e torbide son l'acque,
> E voto e freddo il nido in ch' ella giacque.

Se il poeta ama ancora le amene solitudini di Val-

chiusa, è perchè son tutte piene di ricordi della bella Avignonese; ogni albero, ogni viale, l'antica fonte, tutto parla di Laura; pietosi confidenti degli affanni dell' amante infelice, essi lo intendono, lo confortano, piangono con lui: quell' aria profumata ancora dell'alito di Laura lo carezza, lo avvolve, ed ei si abbandona col cuore alle dolci memorie e confonde il suo pianto a quello del conscio ruscello, al pianto dell' innamorato rosignuolo.

Pel Leopardi è bene altrementi. La bellezza di Silvia non si riflette sulla natura e l' abbella, ma si armonizza con la bellezza di essa, e desta nell' animo del poeta un' estasi soavissima.

.·.

Nondimeno ancora in quel primo periodo in cui la natura si mostra sì gioconda al Leopardi, non possiamo dire che in lui desti quelle sensazioni vivaci, quel sentimento profondo e inebriante che pur destava nello Schiller, nel Byron, nel Goethe. La vita esuberante che circola nelle cose e le affatica di moto in moto, non lo scuote, non lo at-

tira nei suoi vortici. Ei contempla la natura placidamente: il suo palpito non si confonde col tripudio degli esseri perchè egli divenga per così dire la coscienza della vita della natura, e ne canti la perpetua giovinezza. Il sentimento della natura leopardiano è senza voluttà, come l'amore per Silvia. E però sin nelle prime poesie la natura vien riprodotta in una limpida serenità tutta classica, che si conserva quasi sempre in tutte le poesie posteriori. Il paesaggio del Leopardi è senza mistero, senza nebbie; poche linee larghe e purissime vi riproducono le tacite aurore, le miti sere della state, il sereno che succede alla tempesta, la profonda quiete del meriggio. È quella serenità che il giovane poeta trae dagli idilli di Mosco e di Bione, resa ancor più bella da un sentimento di placida malinconia tutta virgiliana. E davvero il paesaggio del Lirico Recanatese ha molto di quello del mesto cantore delle *Georgiche*, anima ancor lui malata, malata di quel morbo che già da un pezzo logorava la fibra romana omai vecchia, e però impotente a sostenere la nuova vita di cui presentiva le lontane vibrazioni, la circolazione latente: lo spirito pagano tramontava, e tutta la malinconia di quel tramonto è nella poesia di Virgilio, che si ritira in grem-

bo alla natura, lungi dei rumori del mondo e del turbinio delle battaglie, e canta soavemente al rezzo di un faggio:

> Haec super arvorum cultu pecorumque canebam,
> Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
> Fulminat Euphraten bello, victorque volentis
> Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
> Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
> Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
> Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
> Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Questa idillica malinconia è una delle prime note caratteristiche del sentimento della natura leopardiano, e già risuona fin nell'ode *In Lunam*, che è una delle sue prime poesie. Quest' ode è stata molto trascurata dai critici, forse non considerando in essa che un giuoco filologico. Pure questa poesia è tutta una rivelazione: in essa già si vede la tendenza del poeta alla mesta contemplazione, all' isolarsi dell' animo per godere dei placidi spettacoli della natura, vagando sulle ali di malinconiche fantasie. Voi già potete dire che la Musa del giovane poeta ami più che l' ebbrezze della vita, i moti soavi del cuore; più che i baci, le lagrime; alla luce fervida del sole, alla festa dei colori, preferisce il tre-

mulo raggio della luna, che imbianca sereno la selva, le ville, il placido lago; al roboato della procella preferisce il tenero canto dell' usignuolo:

Lunam canere lubet
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteum.
Tu enim coelum habens,
Quietae noctis imperium
Nicrorumque sonnorium tenes.

. . . .

Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per coelum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus
Canum jacens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Luscinae vero celebrant,
Totam per noctem aestatis tempore
Exili voce cantilantes
Densos inter ramos.

Letta questa lirica, voi restate convinti che l' a-

nimo del Poeta non è fatto per godere della vita: ci si sente già dentro il germe della malattia leopardiana.

Il periodo delle blande speranze, degli entusiasmi giovanili non fu che un lampo pel Leopardi, e cedè subito luogo ad un lungo e profondo disgusto della vita. Egli che aveva come scriveva al Giordani nel marzo 1817, « grandissimo, forse smodato ed insolente desiderio di gloria » non poteva uniformarsi a vivere oscuro nel suo villaggio. La operosità modesta della vita di provincia, la patriarcale tranquillità, e le mute lotte per l' esistenza che pure spesso si durano amare in quei mucchi di case in fondo ad una valle o sulla vetta scoscesa di un monte, erano pel giovane entusiasta qualcosa di troppo meschino, di stupido a dirittura. La serietà della vita per lui è solo nel culto delle lettere, tutto il resto è insensataggine. Come sbigottito, egli scrive: « Letteratura (in Recanati) è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell' Alfieri, del Monti e del Tasso, e dell' Ariosto, e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non ci è uno che si curi di essere qualche cosa; non ci è uno a cui il nome d' ignorante paia strano... Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come

la gemma nel letamaio ». Non si può negare che qui ci sia dell'esagerazione: si vede il giovane che non conosce la vita se non ne' polverosi scaffali di una biblioteca. Bisogna convenire nondimeno che il povero Giacomo si trovava in un ambiente in cui il suo straordinario igegno si sentiva venir meno per mancanza di alimento, si vedeva intristire come un abete giovanetto che nato per isfidare i nembi sulle vette dell' Appennino, viene imprigionato nel breve spazio di un chiostro. A ragione però egli ardeva di uscire dalle Marche e recarsi in una grande città ove i suoi studi, la sua erudizione fosse altrementi apprezzata, e cominciasse a goder di quella fama che fu sempre il suo sogno, ancor poscia quando diceva di sprezzarla. Ma il padre era fermamente deciso di non permettergli si allontanasse da casa, e non ci erano ragioni che valessero a muoverlo dal suo proposito, lo facessero accondiscendere ai desideri del figlio, che d'altronde ei considerava ancora come un ragazzo. Nè solo pel padre, ma per tutta la città Giacomo non era che un fanciullo. Il giovanetto che già si sentiva gigante, vedevasi oltremodo umiliato dall'esser tenuto in concetto sì meschino. « Alla fine, egli scrive il 5 dicembre 1817, io sono un fanciullo e

trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una lettera e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, suppone che io sono uno dei fantocci di casa.... In Recanati io sono tenuto per quel che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, di eremita e che so io ». Così egli viveva in uno stato continuo d'irritazione, di disgusto, e sempre più si isolava, e intristiva in un continuo monologo con se stesso, che dovea finire per rovinarlo.

Aggiungi che la sua complessione gracilissima che dava nel rachitico era venuta sempre più scapitando per lo studio faticoso di ben sette anni. Egli invece di seppellirsi tra i polverosi volumi di una biblioteca, avrebbe dovuto godere dell'aria aperta, esercitarsi a correre pei campi, cavalcare, nuotare, come poscia gli consigliava il Giordani. Quando si accorse che la salute lo aveva abbandonato, era già tardi; nè però fece nulla per riaverla. Anzi non potè che darle l'ultimo colpo con quel suo continuo umor nero, al quale le sue condizioni di ani-

mo, e la sua posizione lo andavano disponendo. La tristezza abituale abbatteva sempre più la sua complessione, e la fiacchezza della complessione aumentava la sua tristezza: così si accasciava tristamente « zeppo di desideri, attediato, arrabbiato, *bevendosi* giorni amari o scipitissimi, senza un filo di dolce o di altro sapore, che possa andare a sangue a nessuno (14 agosto 1818). »

E per rendere più amara tanta tristezza, coi fiori dell' Autunno moriva la fanciulla che abitava lì presso, e ignara ancor lei della vita, lavorava da mane a sera e cantava gaiamente come un usignuolo. Certo l' amore di Giacomo per Silvia non era uno di quegli affetti prepotenti che assorbono tutta la vita: la prima giovinezza non conosce che le albe rosate dell' amore. Quell' amore aveva sfiorato semplicemente il cuore del giovanetto. La fanciulla rimane per lui sempre una dolce illusione, vagheggiata, sognata dalla fantasia, un *rêve* dei bei diciott' anni. Chi non ricorda di questi affetti giovanili, lieve tessuto di malinconie serene come le tinte di un crepuscolo primaverile, irrorate di lagrime ardenti, che pur non brucerebbero la più fragile foglia di rosa?

Pure la memoria di Silvia accompagnò il Leo-

pardi per tutta la vita. Quando negli ultimi anni, ospite del Ranieri, abitava una villa sulle falde del Vesuvio, nel passeggiare pei dintorni si compiaceva fermarsi spesso ad udire cantare una giovinetta, ancor lei di nome Silvia intenta a lavorare al telaio; e provava una soave mestizia nel ricordarsi della povera fanciulla tessitora di Recanati. Intorno a Silvia erano legate le rimembranze più dolci dell' infelice poeta: era lei la più leggiadra larva del primo sogno della giovinezza, e con lei il giovane amante aveva veduto tramontare tutte le sue speranze, tutte le illusioni, tutte le gioie sognate. Giacomo in quel tempo costretto a vivere solo col suo pensiero, cominciava già a considerare la vita come una serie d' illusioni, e la fede nel suo ideale tentennava, temendo già che anch' esso non fosse che una mera illusione. La morte di Silvia fu una dura conferma di quanto egli temeva. È tutto il mondo del cuore e dell' immaginazione, ch'ei vede tramontare con quella giovanetta. E quando tanto tempo dopo, convinto della dura realtà della vita, torna col pensiero a quei lieti giorni dell' ameno errore, si volge alla povera amica della sua adolescenza per chiederle se ancor ella ricordi più quel tempo giocondo, quando lieta di mille speranze saliva pen-

sosa il limitare della giovinezza. Con la fantasia ravviva quel sogno, ridesta quei dolci sentimenti di cui il cuore non potrà più godere, e piange e si adira con la natura che si compiace così d'ingannare crudelmente i suoi figliuoli.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Sivia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Questo nuovo periodo della vita di Giacomo dà un altro carattere al sentimento leopardiano della natura. Essa perde il suo sorriso, le sue lusinghe; e il giovane poeta non più la contempla lieto fantasticando, ma con gli occhi pieni di lagrime, a traverso le quali la natura gli si mostra annebbiata, intristita. Come più il Leopardi si isola nel suo dolore, tanto maggiormente si lega alla vita della na-

tura, che diviene la pietosa confidente dei suoi dolori; e tutta la compenetra della sua tristezza e le parla con l'affettuoso linguaggio d'un amante.

> O graziosa luna, io mi rammento
> Ch' or volge l' anno sopra questo colle
> Io venia pien d' angoscia a rimirarti.
> E tu pendevi allor su quella selva
> Siccome or fai, che tutta la rischiari.
> Ma nebuloso e tremulo del pianto
> Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
> Il tuo volto apparia, che travagliosa
> Era mia vita: ed è nè cangia stile,
> O mia diletta luna.

Questo sentimento d' intima simpatia con la natura si accentua sempre più. Potrebbe sembrare a prima giunta che chiudendosi il Leopardi vie maggiormente in se stesso, ed esplicando la vita intima del sentimento nel segreto dell' animo sconfortato, dovesse partecipare meno alla vita del di fuori, sentir meno l' azione della natura. Pure non è così, che anzi gode espandersi in essa, pervaderla del suo pensiero, e dimenticare le proprie infelicità, annientandosi nella vita cosmica, naufragando nel mare dell' infinito.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte, il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quello, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra quelle piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce iu questo mare.

Qui il sentimento della natura raggiunge il massimo grado d' intimità, sicchè la personalità del poeta arriva a negar se stessa nella vita universale, che a sua volta si spiritualizza nel pensiero che la pervade, e vibra nelle inaccesse profondità di un sentimento, oserei dire, braminico. Ma non è che un lampo della lirica leopardiana. La nota che predomina in questa nuova fase del sentimento della natura del Lirico Recanatese è sempre quella dell' idillio; ma di un idillio tenero, malinconico, eco

della scontentezza di un animo giovanile condannato ad intristire miseramente nel chiuso orizzonte di un villaggio. Ed in questo periodo la sua sensibilità si rende così squisita, che ancora le impressioni gioconde, nell' animo del giovinetto, divengono sensazioni penose. La gioia stessa della primavera non fa che intenerirlo.

> Primavera d' intorno
> Brilla nell' aria e per li campi esulta
> Sì che a mirarla intenerisce il core.

La festa dei campi, il tiepido soffio dell' aprile non giunge a destargli nel cuore quei fremiti di vita, quegli entusiasmi che al Werther facevano per fino desiderare di essere uno scarafaggio per tuffarsi a sua posta nel pelago delle fraganze primaverili, e cercarvi il suo alimento. E così invece d' immergersi nelle vive sorgenti della natura e partecipare alla vita feconda della nuova stagione; invece di confondersi nel turbinio degli esseri che nell' estasi dei cari abbracci intuonano l'inno giocondo della voluttà; egli quasi estraneo a tanta vita, non ascolta che sola una voce solitaria, una flebile nota che si spegne nell' aria inavvertita, il canto del pas-

sero solitario, *che dalla vetta della torre antica, cantando va finchè non muore il giorno.*

Quel canto si ripercuote mestamente nell' animo di Giacomo, che prova un'affettuosa simpatia per quell' uccelletto, che come lui si sottrae ai sollazzi, ai piaceri della vita. Ma il passero non si duole, anzi gode di quella sua solitudine, e il suo canto è un idillio; mentre il Leopardi non può che gemere contemplando in quel momento l'ultimo raggio del sole che muore, e par gli dica che *la beata gioventù vien meno.*

Questo sentimento di tristezza destato dal tramonto è proprio della coscienza scettica moderna. Nel medio evo invece il tramonto non ispirava che dolci malinconie. L' uomo che si sentiva straniero su questa terra, pellegrino del deserto del mondo, al cadere del giorno provava come un sentimento di celeste nostalgia; e sospirava la patria lontana, e il sospiro era la preghiera. Un' onda di teneri affetti gli colmava il cuore di soave mestizia:

> Era già l' ora che volge il desio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì che han detto ai dolci amici: addio.
> E che lo novo peregrin d' amore
> Punge se ode squilla di lontano,
> Che pare 'l giorno pianger che si muore.

⁂

Sin qui la tristezza del Leopardi nasce da ragioni tutte a lui proprie, affatto individuali, e che potevano forse cessare quando che fosse, o almeno modificarsi in guisa da fargli sentir meno il peso della vita. Messo in una città in cui gli studi fossero stati in fiore, sì che il suo amor proprio avesse trovato lusinghe e plausi; migliorate le sue condizioni di salute perchè potesse prender parte agli svaghi, alle gioie, siano pure fuggevolissime, della giovinezza; sottratto in ogni modo alla tortura del proprio pensiero, suo spietato *carnefice*, come egli dice, avrebbe forse, se non trovato modo di conciliarsi col mondo, certo sentito meno la propria infelicità. Ma la continua dimora in un villaggio che egli odiava, e senza la speranza di poterne presto o tardi uscire; quel continuo rodersi nella propria scontentezza, l'accasciarsi sotto il peso di un eterno meditare senza svago o distrazione alcuna; fece sì che la tristezza si connaturasse con l'animo suo, diventasse il suo alimento, la sua vita,

e finalmente fosse da lui sentita non più come un male a lui proprio, ma come male universale, che fatalmente accompagna l'uomo, costretto a consumarsi in una perpetua infelicità che pur non giova a nessuno. « A chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? » Ecco il problema della vita come si presenta in tutta la sua nudità innanzi allo spirito del Leopardi, che invano tenta risolverlo. Pure egli intende la necessità razionale del dolore, la necessità cioè dei contrari: la tenebra è condizione della luce, il brutto del bello, il bene del male. Ecco come si esprime: « La vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascuna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale, sempre che cessasse l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera di patimento. » Ma il problema qui è spostato, non risoluto; una voce sempre ci chiederà insistente: a che conservare quest'ordine di cose, questo mondo, se condizione della sua esistenza è il dolore? Il Leopardi

non trova un principio superiore per armonizzare la contradizione: egli vuole come finalità della vita la *felicità*; e perchè tale principio è inadeguato, anzi è dalla vita negato continuamente, vi si arresta sbigottito, e finisce col dire che tutto, tranne il dolore, è mistero — *misterio è tutto—fuor che il nostro dolor*.

La Natura partorisce e nudre per uccidere: non si cura del *bene*, ma solo dell'*essere*; e se tutta la specie umana perisse, essa neppure se ne accorgerebbe. Già nella poesia *Bruto Minore* il concetto del disprezzo della natura pel genere umano è una delle note liriche predominanti, e mostra un altro lato del sentimento della natura leopardiano. In quella poesia l'affettuosa intimità del Poeta con la natura è affatto spenta: fredda, impassibile, incurante, la natura in lui non desta che un profondo sentimento di sconforto. Il poeta però non se ne sdegna: tutto compreso dell' idea della meschinità del genere umano, non sa lamentarsi se la natura ha cura dell'uomo non più che dell' ultimo insetto. La colpa è nostra che vogliamo crederci signori nell' ordine infinito degli esseri: questi seguono il loro destino nelle mille loro manifestazioni, senza curarsi, senza sapere degli umani eventi.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,
Del consueto oblio gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! o gener vano! abbietta parte
Siam delle cose....

Ancor la Luna, per la quale il poeta ebbe sempre una profonda simpatia, or par che lo insulti con la sua serena placidità:

Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina,
Tu sì placida sei?

Pure su pochi poeti la Luna ha esercitata tanta benefica influenza quanto sul Leopardi. La sua luce serena par che abbia la virtù di mutare in dolce malinconia la profonda tristezza del sommo lirico: i ricordi più affettuosi, le immagini più care si rav-

vivano, sorgono, palpitano, circonfusi dall'argenteo raggio di quell' astro. I paesaggi più leggiadri leopardiani sono a chiaro di luna. È vero che al principio del nostro secolo tutta la numerosa schiera dei romantici fece il maggiore sciupio di chiaro di luna: quel sentimentalismo rettorico che sotto la influenza della letteratura germanica invase i nostri poeti, trovava la sua più facile espressione in quella luce scialba e malaticcia di cui si circondava la leggenda medioevale coi suoi bruni manieri, nidi di spettri di traditi baroni, di castellane consunte di amore. Ma il morboso sentimento della natura di quei poeti non è da confondersi col sentimento leopardiano. Nel Leopardi, sebbene infermo ancor lui, quel sentimento come ogni altro non perde mai la sua schiettezza, la sua verità; quindi le tinte dei suoi paesaggi non sono mai false, non mai convenzionali. Ei non è un colorista, ma ha un tocco di pennello sicuro, efficace, che ottiene l' effetto senza ricercarlo: ama le dolci sfumature, ma non riesce mai, leccato, accademico; con un largo pennelleggiare avvolge in un fascio di luce una distesa di monti, l' orizzonte indefinito. E questo modo di ritrarre la natura, il Leopardi lo serba in tutte le poesie sino agli ultimi tempi, come si vede special-

mente nella *Ginestra*, in cui predomina ancor più vivo il concetto della natura che abbiamo notato nella lirica più su citata, della natura impassibile nella sua maestà, della natura che si beffa crudelmente dell' uomo, a cui per conseguenza logica non resterebbe di meglio che sottrarsi volontariamente all' esistenza. Ma se il suicidio è consigliato dalla ragione, un inesplicabile sentimento di amore alla vita ci disarma. È l' effetto di un errore benefico, di una dolce illusione che la natura stessa ci ha messo in cuore, impedendo così che ci sottraessimo al suo imperio, che spezzassimo le sue catene. E nell' errore appunto, in un ameno inganno è riposto quel poco di felicità che la natura, sempre nel suo interesse, concedeva all' uomo; inganno dal quale l' uomo pur si sottrae sempre più ostinatamente, ricercando l' *aspro vero*, che uccide le care illusioni, sol per le quali la nostra esistenza potrebbe essere tollerabile. I primi anni della vita, la giovinezza è bella appunto perchè circondata dai sogni della fantasia: e l' amore è fonte inesauribile di diletto perchè è il sogno della vita più fecondo d' inganni soavi. Spento l' amore, la vita perde ogni incanto, e non v' è cosa più dolce che morire: *due cose belle ha il mondo: amore e morte.*

Invano l'uomo si travaglia a trovare la felicità fuori dell'errore; è fatica da Sisifo che meglio si direbbe *ozio,*

> Se quell'oprar, quel procurar che a degno
> Obietto non intende, e che all'intento
> Giunger mai non potria, ben si conviene
> Ozioso nomar.

Quindi ogni attività umana ovunque diretta è oziosa: le lunghe fatiche dell'agricoltura, i rischi dei commerci, il perigliar nelle armi non sono che ozi. Pure la necessità di provvedere ai tanti bisogni della vita, se non lieti, può fare almeno che i giorni scorrano pieni. Ma quando l'uomo si sottrae a queste necessità alle quali la natura in ciò benefica, ci legava non altrimenti che gli altri animali; la noia s'impadronisce di noi, la spaventevole noia,

> . . . incontro a cui non puote
> Vigor di giovanezza, e non la crolla
> Dolce parola di rosato labbro,
> E non lo sguardo tenero, tremante
> Di due nere pupille, il caro sguardo,
> La più degna del Ciel cosa mortale.

⁂

Tanto scetticismo pervade ancora la natura , e la nega, riconoscendo quanto è in lei di bello non altro che un inganno della nostra fantasia: la voce della natura non è che l' eco ripercossa della voce umana. Essa però cessa di parlare al cuore del poeta. Nulla ha di divino, e però indarno cercheresti nel Leopardi un fremito di quel *sacro orrore*, che invadeva Lucrezio nel contemplare l'eterna migrazione degli esseri; invano cercheresti un palpito di quel sentimento religioso della natura che agitava il cuore del Foscolo, allorchè , in un bel mattino di autunno, ebbro di luce e di profumi, saluta la famiglia dei fiori e delle piante che si destano al grato tiepore mattutino, e sente commosso la Divinità creatrice che alita nell' universo, e si compiace delle sue stupende creazioni: la mente del Cantor dei Sepolcri « contrae un non so che di celeste, il *suo* cuore s' innalza come se aspirasse ad una regione più sublime della terra — e *compiange* quello sciagurato che può starsi muto e

freddo a guardare tanti benefici senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza ». Ma tale sentimento religioso (non saprei chiamarlo altrementi) che è la nota predominante del sentimento della natura di Châteaubriand e di Lamartine, è ben passeggiero perchè non intimo alla coscienza del Foscolo, che gode invece affacciarsi sull' abisso della esistenza e mirare la eterna catastrofe delle cose. È la vita dell' infinita materia che desta dei sacri brividi, malinconiche ebbrezze, nell' animo di quel poeta. È sera: il suono della campana dei morti trae i suoi sguardi sul cimitero della villa, e là non vede che la materia che torna alla materia: « nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce ». Se non che questo sentimento di tristezza si muta in palpito di gioia, come la materia si organizza, s' ingentilisce, si fa bella al soffio dell' amore, al sorriso delle Grazie. Tutto si allieta, tutto s' inflora per dove passono le Dive; e di questa gioconda natura splendida di tutta la bellezza pagana, il poeta ne sente tutte le voluttà, tutte le ebbrezze, forse non meno che il Goethe e lo Schiller.

Il Poeta Recanatese ignora questi sacri entusiasmi: egli mira impassibile l' arcano in cui la na-

tura si avvolge, nè sa adorare l'ignoto; anzi erge la fronte arditamente e disprezza, chè in ciò egli ripone la dignità umana, e su tale base costruisce la sua etica.

L'uomo non può sottrarsi alle leggi fatali della natura, la quale è sorda alla voce dell'uomo, e però inutile spargere vani lamenti. Bisogna dichiararsi nemico a viso aperto; e certo di non poter vincere, affrontarla arditamente, soggiacendo senza viltà; che viltà non è il soggiacere a forza superiore, irrazionale. La virtù dell'uomo è riposta appunto in questa dignitosa uniformazione. Illudersi credendosi il prediletto della natura è dappocaggine: l'uomo non deve

> . . . ricolmar di lode,
> Non benedir, com'usa
> Per antica viltà l'umana gente
> La man che flagellando si colora
> Del *suo* sangue innocente.

È contro questo comune nemico che gli uomini si debbono unire ed aiutarsi a vicenda: fondamento della società umana è la comune sventura. Aiutarsi non vuol dire sforzar le leggi del fato, ma sentirne meno l'ingiustizia col compatirsi scambievole,

beneficarsi, essere generosi, magnanimi, pieni di entusiasmo. Questa è la virtù pel Leopardi che in fondo non è che sentimento, illusione; ma non la illusione che avvilisce l' alta specie umana umiliandola ai piedi di un potere capriccioso, insensibile; è invece la illusione che reagisce sul fato, perchè realizza a dispetto di esso la sola felicità possibile all' uomo. Ecco come egli scrive a M.r Iacopssen (23 juin 1823). « Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissants, bienfaisants, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne troverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? »

. ˙ .

Perduta ogni fede e persuaso del nulla delle cose, invano egli nel 1823, lascia Recanati per condursi in Roma. Se il suo scetticismo fosse stato frutto di un disinganno improvviso, di una speranza delusa, di un malessere passeggiero, forse le distrazioni di un viaggio, la vita di una grande città, le nuove relazioni, avrebbero potuto guarirlo. Ma le sue convinzioni erano il risultato di lungo e profondo meditare che aveva a poco a poco corrosa tutta la sua idealità e spianatogli intorno un deserto senza orizzonte, in cui si aggiravano vorticose le pallide larve di una fantasia malata; ogni maglia che poteva tenacemente legarlo alla vita si era spezzata, ed il sorriso più amaro gli sfiorava le labbra. Tremende crisi dello spirito umano che soggiace dopo lunga lotta, simile a dardo spezzato. Ed un triste periodo di crisi attraversava appunto lo spirito umano al principio del nostro secolo. Con Kant l'idealismo soggettivo trionfava, limitando le nostre conoscenze al fenomeno, oltre del

quale era l' ignoto, l' incomprensibile. Questa posizione non poteva che condurre, o ad un imbelle positivismo che rinunciando alle lotte del pensiero accetta il contenuto attuale della vita tale quale ci si presenta nella sua immediatezza; o ad uno scetticismo affannoso dello spirito che assetato d'ideale, pure dispera raggiungerlo, o peggio, lo nega affatto. E la letteratura del tempo ritrae appunto questa triste condizione dello spirito, e però confonde in un' eco di sublime poesia le spensierate voluttà di D. Giovanni ai gemiti della profonda passione del Werther; il canto affettuoso dell' ingenua Ghita al beffardo sogghigno di Mefistofele. Heine che pure sente così profondamente l' amore in tutte le sue note più intime, più soavi; il poeta delle gentili passioni, che in ogni fiore, in ogni stilla di rugiada trova una perla di poesia; non ha fede in tutta questa vita del cuore, e se ne ride piacevolmente, ride di ogni cosa e di se stesso; mentre Sciller si slancia con ansia verso l' ideale e vaga colla fantasia nelle ragioni di un Eden ignorato, che ei pure sa di non poter raggiungere mai, sicchè ripete pieno di sconforto col suo *Pellegrino: è troppo dalla terra il ciel remoto!* Byron invece vuol dimenticare se stesso nei godimenti della vita; ma inva-

no cerca la gioia piena nell' arte, nel tumulto delle passioni, nella voluttà; in fondo al calice spumante del piacere trova sempre l' amaro dalla scontentezza.

Il Leopardi ancora si sforza di ridere stoicamente di tutto, ma non riesce; egli aveva troppo carezzate le sue illusioni, aveva troppo amato il suo ideale, che ora non solo non spera più raggiungere, ma è convinto non sia più che un sogno della fantasia. E neppure ha più forza di conseguire l' oblio nel turbinar di una vita giovanilmente spensierata, cogliendo le rose che si schiudono lungo la via, prima che la brezza della sera le appassisca e disfiori.

Egli oramai era del tutto inetto a godere, non meno che per le sue condizioni morali, per le fisiche. Infermiccio, con la vista indebolita, per di più gobbo, come mai poteva prendere parte alla festa della giovinezza? Certo un animo vigoroso può trovare nelle gioie serene dello spirito soddisfazioni tali da rinunciare a qualunque godimento giovanile. Lo spirito ha le sue gioie purissime e non fuggevoli come i fiori di primavera; e la giovinezza dello spirito può durare la vita tutta. Non mi si dica che questo è niente altro che un'astrazione, a cui

contradice il fremito delle fibre nel loro rigoglio poderoso. Io non citerò eroi da romanzo: affermo solo che oggi stesso in cui il desiderio del godere è una febbre, in mezzo ancora alle più umili classi sociali vivono a centinaia nella loro oscurità, degli uomini che ad un semplice sentimento di dignità, di domestico affetto, di dovere, sanno sacrificare ogni diletto, ogni svago, soffogano ogni voce che li chiami alle gioie della vita; e nell'atmosfera mefitica di un'umida officina, curvi sopra un aratro, senza luce in fondo ad una miniera, consumano il vigor della giovinezza senza imprecare, senza tormentarsi, paghi di poter sostentare una madre cadente, di coprir di cenci una nidiata di bambini. Ammetto che qui siamo innanzi ad una grande ingiustizia sociale, ad uno stato anormale, violento, dal quale la società moderna deve cercare, studiare, tentare i modi di uscire: se la vita non dev'essere un lieto banchetto per tutti, pure deve avere qualche gioia per ognuno. Ma da ciò non segue che si debba mettere il godimento come scopo di essa, invece dell'attuazione di quegli alti ideali, che ancora nei periodi di maggior corruzione, splendono in fondo alla coscienza umana. E la giovanezza spesa per uno dei più umili di questi ideali, è sempre

bene spesa: le sue forze, le sue energie non si sono consumate invano se nella lotta della vita han potuto attuare un atomo di bene. Se lo scetticismo non avesse spento sì per tempo la fede nell'ideale nell' animo del Leopardi, egli non avrebbe veduto gemendo tramontar senza un diletto la giovinezza, perdersi inutilmente quest'*unico fiore dell' arida vita.* Persuaso che l' uomo non ha altra meta da raggiungere che la felicità, e che la felicità non può ottenersi che nel campo delle illusioni, ei più che mai sentiva il bisogno di avventurarsi nella vita, e inebriarsi di gloria, di diletti, di amori: è però che si sente irreparabilmente infelice quando si accorge che le sue fibre non sono più atte a godere, che sul limitare della festa della vita è costretto a torturarsi simile all' eunuco che d' in su la soglia dell'*Harem* intende l'orecchio allo schioccar dentro dei baci, e sogna voluttà indefinite, di cui egli non può gustare neppure i fremiti del desiderio. Sì, il Leopardi sentiva il bisogno della vita reale, piena di ebbrezze; e se talora afferma di sollevarsi nelle pure regioni dell' ideale per sottrarsi alle miserie della realtà delle cose, pure conviene « che il parlare ad una bella ragazza vale dieci volte più che girare, com' egli faceva, attorno al-

l'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina (Roma 5 aprile 1823) ».

Ma egli non ha più forza di partecipare a questa vita, e sempre più se ne allontana, ne ha paura, la fugge. In Roma, nella grande città da lui tanto desiderata, trova tutto vuoto, tutto piccolo; nulla lo attrae. Della buona società non può che ridere, vedendola così leggiera, così poco seria nelle sue occupazioni, nei suoi discorsi che si aggirano col tuono più serio del mondo, intorno alla voce più o meno buona di un prelato, alla sua sveltezza nelle sacre cerimonie, e così via. Egli che credeva al primo giungere nella città popolosa elevarsi gigante di mezzo al volgo, circondato di gloria, vede che nessuno si accorge di lui; e tutti i suoi studi su Porfirio in fin dei conti non valgono a procacciargli uno sguardo di una donnina qualunque. Ei scrive a Carlo (6 Dicembre 1822): « Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. » E forse temendo che ciò non si dovesse attribuire alla sua mal fatta complesione, aggiunge: « Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzati gli occhi, e si

vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e non curanza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattanto, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell' eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano alcun interesse al mondo ». Ma gridi pure contro le donne; son momenti di stizza, che ricordano la favola della volpe cui sembrava acerba l' uva che non poteva raggiungere. Animo delicato, espansivo, così proclive agli affetti, egli avrebbe benedetti tutti i dolori della sua vita infelicissima per un sorriso d' una bocca rosata: nessuno più che il Leopardi ha mai sentito il bisogno di affettuosa corrispondenza, di profondo amore. Disperato di non trovare un cuor di donna che rispondesse ai suoi palpiti, scrivendo al fratello esclama come un forsennato: « Amami, Carlo, amami per Dio! Amore, entusiasmo, vita! » Ma l' amor fraterno non poteva bastargli, onde si sente sempre più mancare di energia, e si chiude tristamente in se stesso, cercando alcun conforto nel meditare; e conchiude ancora una volta che *la felicità umana è un sogno, e che il mondo non è bello, anzi non è soppor-*

4

tabile se non veduto da lontano. Confessa per altro egli stesso, contradicendosi come sovente, che se non gode è in gran parte colpa della sua costituzione fisica e morale. Ha coscienza che la sua malattia è omai cronica. Sepolto nel suo dolore, nessun' eco di vita si ripercuote più del mondo che lo circonda nell' animo suo chiuso ad ogni dolce impressione, ed ancor più ad ogni ammirazione di grandezza moderna o antica. Invano cercheresti nelle sue lettere di quel tempo descrizione alcuna; si direbbe che ei passeggi come un idiota per le Logge di Raffaello e per le sale del Vaticano. Solo un sentimento di profonda tristezza destano in lui le rovine dell' antica *Urbs*, in mezzo cui si aggira meditando sulla fragilità di ogni grandezza umana; e gli si stringe il cuore, non altrimenti che nelle tarde notti all' udire il canto del passeggiero lungo la via, *lontanando morire a poco a poco.*

∴

Nondimeno il suo cuore non fu mai chiuso affatto ad ogni voce della natura, che come amante ingiu-

stamente obliata, a se di tratto in tratto lo richiamava. Sin dal marzo del 1820 egli scriveva: « Poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanzetta, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tiepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. » Questa voce si fa più vivamente sentire al ritorno della bella stagione. La nuova luce primaverile scuote le fibre irrigidite dell' infelice poeta, e come i fiori nei campi, ravviva d' improvviso le antiche speranze nel cuore di Giacomo. Egli quasi destandosi da un lungo sonno, sente intorno a se il fremito della nuova vita; e par si meravigli che il sole splenda ancora sulle sciagure umane; spera quasi di essersi sino allora ingannato, e ansioso dimanda se

Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse innanzi tempo.

La Natura non è più quella forza prepotente, capricciosa, che incrudelisce con le sue fragili creature: le sue viscere di madre si son commosse; e Giacomo riconciliato per un momento, sente in essa un non so che di divino, e le dimanda commosso:

> Vivi tu, vivi, o santa
> Natura? Vivi, il dissueto orecchio
> Della materna voce il suono accoglie?

Ma la fede nella vita, una volta spenta, non si ridesta ad un raggio d'aprile. Il poeta sa che la giovanezza umana è tramontata per sempre, che è inutile aprire il cuore a vane speranze; e però abbandonandosi come ad un sogno, ritorna con la mente a quell'età fortunata, ne evoca le splendide fantasie, e si compiace di esse, come il vecchio dei lontani ricordi d'amore, cui ancor sorride con malinconica gioia. Nella poesia *Alla Primavera* ritorna il mito non come vano ornamento, frasche che servono a coprire il vuoto di rettoriche declamazioni in versi: ritorna il mito vivificato dal desiderio della coscienza moderna inaridita dallo scetticismo. Il poeta crede a tutta quella vita antropomorfica che si agita nella natura ellenica, e la sente come parte della sua vita, e però la so-

spira, e ne riproduce le splendide forme, senza perdere però nell' ardore del desiderio la coscienza che le son larve spente, e che è impossibile riscaldarle di nuova vita, ridar loro il sorriso, il palpito. Tutto è un passato che più non potrà ritornare: ei fu! ecco la nota malinconica di quella poesia.

> Già di candide ninfe i rivi alberghi,
> Placido albergo e specchio
> Furo i liquidi fonti. Arcane danze
> D' immortal piede i ruinosi gioghi
> Scossero, e l' ardue selve (oggi romito
> Nido de' venti): e il pastorel che all' ombre
> Merïdiane incerte, ed al fiorito
> Margo adducea de' fiumi
> Le sitibonde agnelle, argùto carme
> Sonar d' agresti Pani
> Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
> Vide, e stupì, che non palese al guardo
> La faretrata Diva
> Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
> Polve tergea della sanguigna caccia
> Il niveo lato e le virginee braccia.

Di tutta questa splendida vita, che la fantasia ellenica nella sua ingenuità giovanile destava nella natura che cosa oggi rimane? La mesta poesia del ricordo, un vano lamento.

Questo canto è il grido dell' intelletto maturo scontento di se stesso, impaurito del vuoto che si è formato intorno, spegnendo le larve della fantasia; dell' intelletto che protesta contro l' *arido vero*, ch'ei pure affannosamente cercò, e che ora vorrebbe disconoscere, negarlo. In fondo a questi versi echeggia la maledizione del vecchio Fausto alla *Scienza*, di cui non sa che farsi, dappoi che a ricercarla consumò tutti gli anni dell'età più bella, chiuso tra quattro pareti, in cui perfino il limpido raggio del giorno penetrava torbido a traverso i pinti cristalli delle gotiche finestre.

> . . . Io vivo in questo
> Cumulo di volumi, esca dei vermi
> E della polve, e chiuso entro una valle
> Di carte affumigate ed ascendenti
> Fino alla volta. Un mucchio a me d' attorno
> Sta di coppe, d' ampolle e di stromenti,
> E gli arredi fra lor dei miei maggiori
> L' un sull' altro a ridosso . . . Ecco il tuo mondo!
> E mondo questo si dirà?

Ma Fausto è capace ancora di godere; per lui la natura non è spenta, egli ne sente nell' anima tutta la vita, s' inebria delle sue bellezze, e uscendo da

quell' atmosfera caliginoso, si getta nel virginio suo grembo, e si purifica nei suoi salubri lavacri.

Plenilunio seren! perchè non vedi
L' ultima volta il mio dolor? seduto
Qui sul mio scranno, oh quante notte, oh quante
Ti aspettai vigilando? E tu venivi,
Mesto amico splendor, su' miei volumi,
Sulle mie carte!... Oh, levar mi potessi
Ai gioghi alti del monte, intorno agli antri
Vagolar con gli spirti, e nel soave
Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
Scorrere, del maligno aere lontano
Dell' ingrata scïenza, ed al salubre
Fonte bagnarmi delle tue rugiade.

Un sentimento della natura così intenso, così pieno, con questa intonazione epica non si trova nel Lirico Recanatese. Il Leopardi ha fibre troppo deboli, e non può accogliere i fremiti della vita della natura in tutta la loro energia. Il sentimento della natura leopardiano è intimo, profondo, e qualche volta prende ancora una forma panteistica, in quanto il poeta si lascia a poco a poco assorbire della vita della natura sino a perdere la coscienza del proprio *io*. Ma in questo caso abbiamo proprio l' opposto del sentimento panteistico del

Goethe; perchè laddove questi nell' indefinito del sentimento accoglie in se tutta la vita della natura, il Leopardi invece perde la coscienza del proprio essere, anzi dell'*essere*, e annienta se stesso e la natura nell' oblio della vita. Udite:

Talor mi assido in solitaria parte
Sovra un rialto al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo;
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lungi odi nè vedi,
Tien quelle rive altissima quïete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo oblìo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commuova, e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

* * *

L' animo del Leopardi è disposto invece ad ac-

cogliere più facilmente e riprodurre i sentimenti idillici che desta la natura lieta e serena. Egli ama la natura quasi a mo' dei romani del secolo di Augusto, per godere l' amena quiete dei campi, lungi dal rumore di una società noiosamente affaccendata, turbolenta, e nel medesimo tempo frivolissima. Vi pare qualche volta di sentire Tibullo che disgustato dal lezzo della Suburra, fugge i rumori dell' *Urbs*, e fa suo nido della cara solitudine del suo campicello, ove canta gl' innocenti costumi campestri in cui par viva ancora la virtù degli antichi padri. S' intende bene che l' innocenza della vita campestre è intesa dal nostro lirico bene altrementi: egli vede l' uomo nei campi sciolto da quei vincoli artificiali, da quelle affannose cure, dagli irrequieti desideri, onde lo ha gravato la posteriore civiltà, sottraendolo a quelle condizioni di primitiva schiettezza che lo faceva vivere in uno stato più conforme a natura. E sospira appunto allo stato primitivo dell' uomo, a quello stato che fu detto *di natura* nel secolo scorso, e che il poeta ora invidia agli abitatori della California, che con pochi bisogni, cui facilmente soddisfano, ignari di se stessi e della vita, traggono i loro giorni in un beato oblio. E questo sentimento predomina ancora nella poesia *Ai Pa-*

triarchi, nella quale con poche pennellate è così mirabilmente ritratta la natura vergine, intatta, non contaminata ancora dall'alito della morte. Sono scene grandiose appena accennate, effetti severi di luce non frastagliata in minuti riflessi, ma sparsa in larghi fasci, serena, maestosa.

Gli antichi, parlo sempre dei Romani specialmente, non potevano avere il medesimo sentimento. È ben vero che ai tempi in cui fiorì la letteratura latina si era alla vigilia di una grande rivoluzione in tutte le forme della vita, non altrementi che nella seconda metà del secolo XVIII, quando appunto lo *stato di natura* fu proposto come unico scampo alla dissoluzione sociale. Ancora ai tempi di Augusto si sentiva il bisogno di ritemprarsi, ritornando ad un vivere più conforme natura, più secondo le sue leggi sublimi nella loro semplicità, e delle quali nelle lunghe lotte della civiltà gli uomini sembravano come essersene dimenticati. Ma questo bisogno dello spirito, nella poesia di quel tempo è rappresentato come un momento di stanchezza e nulla più: si desideravano i silenzi dei campi come fa un vecchio soldato stordito dal rumor delle battaglie, od un buontempone annoiato dalle voluttà cittadine.

In mezzo a quella profonda corruzione della romana società, molti eran pur quelli che ricercavano ancora nei campi il primitivo vivere onesto, l'antica semplicità, e ridestavano quel sentimento religioso della natura così profondamente sentito dallo spirito latino nel primo periodo in ispecie di sua civiltà. I Romani non ebbero la viva fantasia dei Greci per popolare la natura di splendide schiere di olimpiche divinità; ma nei fenomeni naturali, e specialmente in quelli in cui maggiormente si afferma la energia della natura, ovvero là dove essa si circonda più di mistero, sentirono sempre viva la presenza del nume. Così le sorgenti dei fiumi, gli antri, i recessi oscuri e misteriosi delle foreste furono oggetto di speciale culto; e tutta la vita agricola romana era intimamente connessa al culto religioso della natura. Le città, come dice Varrone, erano state fabbricate dagli uomini, cui gli Dei invece avevano dato la campagna. Questo concetto si riscontra con quello ebraico, che cioè le città sorsero dappoi che l'uomo si bruttò le mani di sangue fraterno, e fuggendo la presenza di Dio negli aperti campi, costruì gli edifizi cittadini, in cui trae la vita nella lotta infelice delle mille passioni, ignote all'infanzia innocente dell'u-

manità. Ma se i Romani innanzi alla natura grandiosa e avvolta nel mistero sentirono più dappresso la divinità, pure mancarono quasi affatto del sentimento dell' orrido nel paesaggio. Le aspre giogaie dei monti, i paurosi burroni, le immense steppe, in generale tutto ciò che vi è d' imponente, di severo, di maestoso nella natura non desta in loro alcun grato sentimento. È sempre la natura amena che ei cercano. Catullo è felice della sua deliziosa villa di Sirmione ed ivi dimentica tutte le cure della vita. Orazio non chiede che l'amena solitudine di una valle tra i monti della Sabina, dove mormora dolce la fonte di Blaudusio. E lo stesso Lucrezio, che pure ebbe un sentimento così profondo della vita della natura, non desidera che sdraiarsi sull'erba presso un ruscello, all' ombra folta degli alberi, allor che la natura primaverile sorride pei campi infiorati. In generale predomina sempre il sentimento della natura idillica quale contrapposto al turbolento vivere cittadino, a cui in ispecie le anime delicate, che si alimentano di affetti soavi, difficilmente possono uniformarsi.

*
* *

Questo sentimento di fatti predomina nel Leopardi, ed è il motivo di una delle sue più belle poesie, *La vita solitaria*. Il poeta dappoi che *vide e conobbe assai le infauste mura cittadine,* torna in seno alla natura; e sebbene sappia che essa non sorrida agli infelici, pure trova alcun conforto nell' amenità dei campi: errando solingo e muto per le verdi rive e pei boschi, è lieto se la vita del cuore non è spenta del tutto, *se core e lena a sospirar gli avanza.* In questa condizione dolorosa dello spirito ei pure accoglie le impressioni più dolci della natura, e al mattino sullo spuntar dell' alba, allor che *la gallinella battendo l' ali esulta nella chiusa stanza,* sorge e benedice *le ridenti piagge, l' aura fresca, il primo susurrar degli augelli.* Si direbbe a prima giunta che questi sentimenti non sieno che l'eco di un' anima serena, che ignara affatto dei dolori della vita è aperta alle più dolci impressioni, alle sensazioni più grate. Lo sconforto, lo scetticismo leopardiano non istende il più

lieve velo sulla ridente natura: in essa non si ripercuote punto la lotta che si agita in fondo al cuore del poeta. Ma invero la lotta è quasi cessata, il poeta è stanco, è finito per soccombere: la calma appunto dell'uniformazione nella sconfitta dà un' intonazione idillica a questa poesia. Però in fondo all' idillio di tratto in tratto risuona un grido straziante, disperato:

> . . . . E tu pur volgi
> Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
> Le sciagure e gli affanni, alla reina
> Felicità servi, o natura. In cielo,
> In terra amico agli infelici alcuno
> E rifugio non resta altro che il ferro.

Questo grido nondimeno non turba la serenità dello spirito del poeta, che ancora gode di qualche moto soave del cuore, sebbene creda sia l'estremo, e si compiace delle tacite aurore, del riso del sole sulle ville, sui poggi, in mezzo ai campi, della placida quiete delle notte estive. È appunto tra questa natura idillica che il suo cuore si ridesta a palpitar soavemente. Quando leggo questa poesia mi par come dettata da un giovane affetto di tisi, che va a prolungare la sua agonia in un' amena campa-

gna. Il malore stesso lo rende più sensibile alle impressioni più lievi del mondo che lo circonda, lo rende capace di sensnzioni più delicate e profonde. Egli sente più rapida rifluir la vita nei suoi organi omai logori. La natura non mai gli aveva sorriso così lieta; par che lo carezzi, lo lusinghi: il povero infermo sa che quel sorriso è un ironia, sa che quella vita della natura in lui è per ispegnersi: ma pure si compiace di quelle carezze, vuole godere ancora una volta di quei fremiti di vita, tanto più cari, in quanto sono gli estremi. E Giacomo davvero era affetto di tisi, della tisi peggiore, quella del cuore: è però che egli ama i campi, ama le aure ristoratrici delle selve, ama la natura amena; e sebbene uniformato a morire, ogni sentimento di vita gli è caro.

∴

Ma però da questa lirica non è ad argomentare che il Leopardi non desiderasse più di vivere in città. Tutt' altro. Certo dopo il primo viaggio a Roma, quell' ardore per la vita cittadina, che egli

imaginava ben altra, s'intiepidì; ma non per questo diminuì il disgusto per Recanati, che neppure l'affetto della sua Paolina, del suo Carlo, giunsero mai a rendergliela tollerabile. Eppure Giacomo sentiva profondamente gli affetti di famiglia, a meno che non si voglia a dirittura credere il suo epistolario un continuo infingersi, il che ripugna a ogni anima gentile capace di sentire tutta la infelicità che trasfuse in quelle lettere lo sventurato poeta. Forse talora scrivendo al padre era pur necessità di mostrare un bisogno ardente di ritornare in seno alla famiglia, sebbene sentisse altrementi. Ma quando scrive alla sorella, non avrebbe bisogno di mentire; e nessuno può mettere in dubbio l'affetto immenso che a lei lo legava, unica creatura al mondo che sapeva dividere col suo Giacomo i tanti dolori che lo torturavano, tra i quali non ultimo il non avere appunto i mezzi da vivere lungi del villaggio natio. È vero che la più grande delusione colpì il Leopardi quando finalmente nel 1822 gli era stato concesso di recarsi in Roma, ove trovò una società così poco conveniente al suo carattere, ai suoi bisogni, al suo genio; ma come cominciò ad acquistare un concetto più pratico della vita, e capì sino a un certo segno che il mondo

bisogna pigliarlo pel suo verso, e conquistarlo a poco a poco; nei successivi viaggi si trovò un po' più a suo agio; e sebbene avesse dovuto stentare la vita ai servigi di un editore, che non gli poteva essere generoso, pure ei non sa mai decidersi a ritirarsi in famiglia, ove almeno poteva godere di quella agiatezza cui era da bambino abituato. In Bologna specialmente avendo trovata affettuosa accoglienza, e amici che potevano pregiare il suo alto ingegno e la sua straordinaria coltura, per un momento arriva quasi a goder della vita: si diverte, come egli stesso afferma (Ep. 18 Maggio 1827), più del solito, va all' Opera tratto dagli amici, si sente come rifatto, specialmente perchè passato l'inverno, nocevolissimo sempre alla sua mal ferma salute. Giacchè senza voler negare al Leopardi che la sua profonda tristezza nascesse in gran parte dalle convinzioni filosofiche a cui era pervenuto dopo lungo meditare, non si può disconvenire che i suoi malori fisici contribuissero in gran parte a fargli maggiormente sentire l' infelicità della vita; e forse se la sua costituzione fisiologica fosse stata migliore, la sua filosofia voglio credere sarebbe stata meno pessimista. Di fatti le lettere in cui egli manifesta le teorie più scoraggianti, più scettiche, sono quelle

scritte quando i suoi acciacchi maggiormente s'inacerbivano; ed al contrario quando per poco la salute migliorava, e gli era concesso godere alquanto del mondo, il suo umor nero si rischiarava un tantino, ed ei cessava di lamentarsi, e confessava egli stesso che qualcosa di buono al mondo pur vi era per chi poteva goderne. In questi pur troppo fuggevoli periodi della sua vita, ei non si mostra più tutto in se chiuso, odiando tutto, disprezzando tutto. Le lettere scritte da Pisa nel 1827 ne sono una prova. La temperatura mite di quel clima aveva agito benignamente sulla sua salute; ei trova tutto bello, tutto magnifico. Loda i passeggi di quella città, accenna per fino a descrivere il *lung'Arno*, cosa affatto insolita, giacchè non è altro esempio nelle sue lettere di neppure una minima descrizione di qual si voglia cosa di altra città. « L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v' è quasi sempre un' aria di primavera: sicchè

in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi Pisa è un misto di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi si aggiunge che io, grazia a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand' orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a vedere l' orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi a Firenze. » Questa lettera non sembra proprio del Leopardi. D' ordinario così chiuso, ripiegato su se stesso in modo da sembrar che sempre si aggiri in un deserto, ove nulla abbia a notare, nulla che possa fermare la sua attenzione; qui si mostra così vago di significare le belle impressioni che riceve dalle cose che lo circondano, e per la prima volta mostra di godere del sole che brilla non nella solitudine delle aperte campagne, ma per le vie popolose, sugli edifizi cittadini. Questo squarcio di lettera basta a mostrarci come se il Leo-

pardi non fosse stato così infermiccio, e avesse avuto i mezzi di godere un po' del mondo, avrebbe prestato meno orecchio alle sconfortanti teorie filosofiche; e, siano pure illusioni, avrebbe accettato le agiatezze, i diletti della vita, tirando innanzi alla men peggio. Ma la sua complessione, le sue condizioni economiche, il suo carattere omai non gli permettevano di godere a lungo. Gli occhi tornano tosto ad ammalarsi, lo stomaco non digerisce, i mezzi per mantenersi fuori casa mancano, ed egli vede Recanati come la tomba che deve inghiottirlo. « Sono venuto qua (scrive da Firenze il 19 giugno 1828) dove ho pur quantità di amici, per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l' orrenda notte di Recanati mi aspetta. » Di fatti da Firenze nel novembre dello stesso anno Giacomo torna a Recanati. Ben tristi dovettero essere i giorni ivi passati, come si rileva dalle lettere scritte al Colletta e al Papadopoli nel dicembre di quell'anno. In esse si scorge un profondo scuoramento, un' uniformazione che strazia l'anima — *fo conto che la mia vita sia terminata* (17 dicembre 1828). Nè col passar del tempo, col sopraggiungere della bella stagione la sua tristezza diminuisce. Nel luglio dell' anno appresso

così scrive a Madonna Adelaide Maestri: « La mia salute è poco ferma; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tale in breve. I mali secondari d'infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dire, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiaccamento e una *risoluzione* dei nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, con l'eccesso dell'ipocondria, con la mancanza d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie, nè giorno, nè notte. Dell'animo però son tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere, nè che sperare. » Questa disperata tranquillità dello spirito ti stringe il cuore: a trent'anni appena, non avere più che sperare, che perdere! Ei vive di sole memorie. Eran quelli i luoghi ove avea passati i dì più belli di sua vita, la prima giovinezza, quei giorni

> Vezzosi, inenarrabili, allor quando
> Al rapito mortal primieramente
> Sorridon le donzelle; a gara intorno
> Ogni cosa sorride: invidia tace,
> Non desta ancora ovver benigna; e quasi
> (Inusitata maraviglia!) il mondo

La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e il chiami.

Le aperte campagne, le valli, i viali, il mare lontano, sono ancor popolati dei sogni giovanili del poeta. Le sale del palazzo risuonano ancora delle sue voci festanti e dei sollazzi della prima età. Da quei colli aveva con tanta ansia spinto il pensiero oltre l'orizzonte, sognando al di là di quelli, arcani mondi, felicità arcane. Seduto sopra una zolla passava un tempo le lunghe ore della sera, cullandosi in braccio alle più lusinghiere speranze, fantasticando un roseo avvenire; e la natura intorno gli sorrideva lieta nel puro azzurro stellato, lo inebriava con l' alito profumato dei campi, gli susurrava all' orecchio misteriose promesse nel bisbiglio delle aure, nel mormorar dei ruscelli. Tutte quelle grate sensazioni erano lusinghe, carezze per l'animo vergine del giovanetto, che mutavansi in grati sentimenti, e agitavano sempre più la sua vivace fantasia, e lo gittavano in balia di sogni dorati. Il ricordo di quelle ore deliziose è ancor vivissimo nel cuore dell'infelice poeta. Ei riproduce quel grup-

po di sentimenti da tanto tempo sopiti, in una soave armonia, eco malinconica di quelle voci spente, ultimo fremito di un cuore che vive solo di ricordi. La natura non parla più direttamente al Leopardi, ma gli ridesta nell' animo tutto un mondo di rimembranze soavi, tutta una splendida schiera di larve tramontate da un pezzo, ma pur tanto care.

Vaghe stelle dell' Orsa io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in sulle aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva....

Ecco qui la natura rappresentata come ricordo

a traverso una nebbia malinconica che la rende tanto poetica. Non è riprodotta la impressione che essa fa sull' animo del poeta, ma il ricordo delle impressioni di un tempo: è la natura quale vive in fondo alla immaginazione del Leopardi, la natura che il poeta vagheggia, per dir così, chiudendo gli occhi; e le sue cento voci trovano eco nell'animo di Giacomo in quanto ridestano altri echi lontani, che sono la vita del cuore del poeta. Quei campi, quelle selve, quei monti non sanno parlare che del passato: il Leopardi si trova come in mezzo alle rovine di un vecchio mondo, freddo, deserto, popolato solo di ricordi in mezzo cui vive il poeta, memoria di se stesso.

E di quel mondo il più dolce ricordo è una fanciulla, che passò rapida su questa terra, *siccome un sogno.* Ma per le anime inferme come quella del Leopardi il sogno è la vita. La memoria di Nerina è la vita del cuore del poeta. Ei guarda la finestra donde la fanciulla soleva parlargli: è deserta, ed i vetri riflettono il pallido chiarore delle stelle. Perchè Nerina non si affaccia più? Ov' ella è mai? Nessuno più la vede, e di lei non rimane che la ricordanza. L' amante infelice sa che Nerina è morta. Passò. Ma passò troppo rapida. Così gio-

vane, così bella, ella aveva ancor diritto a godere della vita. Il Fato la spense; e la povera fanciulla giaceva. Il poeta non si adira contro questo cieco potere che gode distruggere le cose più belle: sarebbe vano. Ma che è mai questa inumana potenza che uccideva la fragile creatura? È la ferrea necessità delle cose, la legge dell'essere: *creare per distruggere*. Che monta se gli occhi di Nerina risplendevano ancora di tanta gioventù? Il nembo passa abbattendo la quercia secolare ed il fiore non ancora dischiuso. Morta Nerina, cento e cento altre creature, belle o brutte, son venute sulla scena del mondo.

Questo squarcio di poesia a prima giunta sembra nulla più che una tenera elegia, un mesto idillio. Pure è una delle liriche Leopardiane più profonde. Ma donde la forza di quella lirica? Dal dramma che sta in fondo a quell'idillio. In quei versi è condensato tutto il contrasto del mondo lirico Leopardiano. Sotto quella vita giovanile, sotto quei dolci ricordi di feste, di danze, di fiori, alita una paurosa potenza che tutto abbatte. La fragilità della bellezza, di quanto v'è di dolce, di giocondo nella vita a fronte di tale potenza è la situazione drammatica di questa poesia, che potrebbe dirsi un grido di pro-

testa contro la più grande ingiustizia nella vita dell' esistenze, contro la potenza irrazionale del brutto, che abbatte senza neppure accorgersene quanto vi è di più bello; contro la vittoria della forza bruta, di cui la giovinezza, il tenero amore, la gaia innocenza, Nerina è la vittima! Ma il Fato non è onnipotente; vi è un' altra potenza che può stargli a fronte: l' Amore. Nerina non è più; ma nel cuore di Giacomo *regna ancora l' amore antico*. Il Fato non può fare che ei la dimentichi: tutto intorno parla di Nerina.

.... Ahi Nerina! In cuor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento
Dico: Nerina or più non gode, i campi
L' aria non mira.

* * *

La natura adunque pel Leopardi non aveva più per se valore alcuno, non era che *una memoria*. Eppure quando meno si attende, si ravviva e torna a parlare al poeta per un momento l' antico linguaggio della prima giovinezza. È di quest' epoca la poesia *Il Risorgimento*, ultima illusione di vita, che par rifluisca in ogni organismo appunto quando questo è per dissolversi. Pietosa bugia, crudele scherno della Natura! E il Leopardi accoglie la illusione, si sente rinascere, e canta la nuova vita che sente ridestarsi nel suo povero spirito moribondo. Non mi dimandate donde in lui nasca questo improvviso vigore, questo novello alito di vita; non saprei dirvi nulla. È una legge della vita: ogni fiammella sul momento di spegnersi arde ancora una volta più viva. Il poeta stesso non sa rendersi ragione di questo nuovo fenomeno dello spirito :

> Chi della grave, immemore,
> Quïete or mi ridesta?

Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, imagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Egli credeva il suo cuore già morto: non che la speranza, il desiderio della vita in lui era spento. Mancata dentro la vita, tutto il mondo si era come agghiacciato intorno a lui:

La rondinella vigile,
Alla finestra intorno
Cantando al novo giorno
Il cor non mi ferì:
Non all' autunno pallido
In solitaria villa
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò le valle
Del flebile usignol.

Ora il cuore si ridesta, e un altro nuovo fremito di vita vola da lui a ridestare la natura, che riscal-

data dal suo affetto si ravviva, ed echeggia di nuove armonie.

> Se al ciel, se ai verdi margini,
> Ovunque il guardo mira,
> Tutto un dolor mi spira,
> Tutto un piacer mi dà.
> Meco ritorna a vivere
> La piaggia, il bosco, il monte;
> Parla al mio core il fonte,
> Meco favella il mar.

Fuggevole illusione! Basta che il poeta si ripieghi un momento su se stesso, e questo entusiasmo per la natura si spegnerà. E davvero non può durare più che un momeuto, se egli non giunge a dimenticare che la natura è sorda alla voce umana, che non sa commiserare,

> Che non del ben sollecita
> Fu, ma dell' esser solo;
> Purchè ci serbi al duolo
> Or d' altro a lei non cal.

Concepita sempre così la natura come una forza prepotentemente capricciosa, non può ispirare che sentimenti di sconforto, di orrore. Il nulla dell' es-

sere umano a petto dell' onnipotenza di essa è il contenuto della lirica leopardiana dell' ultimo periodo, e dà il carattere al nuovo sentimento della natura, che echeggia specialmente dal primo all' ultimo verso della *Ginestra*.

> . . . A queste piagge
> Venga colui che d' innalzar con lode
> Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
> È il gener nostro in cura
> All' amante natura. E la possanza
> Qui con giusta misura
> Anco estimar potrà dell' uman seme,
> Cui la dura nutrice ov' ei men teme
> Con lieve moto in un momento annulla
> In parte, e può con moti
> Poco men lievi ancor subitamente
> Annichilire in tutto.

Qui il sentimento della natura ha un non so che di cupo, di sconfortante, come il roboato del vulcano sulle cui falde il Leopardi scrisse questa poesia, che il passeggiero inerpicandosi su per quelle lave risuonanti sotto i suoi passi, ripete quasi funebre canto. Nessun canto ritrae più che questo tutti quei sentimenti che si provano ascendendo

la vetta del Vesuvio. La *barcaruola*, la *romanza*, che lieta, festante, talora soavemente malinconica, confonde la sua armonia col fiotto dell' onda che si frange tra i fiori lungo la riviera da Posillipo alla Campanella, non trova eco fra quei burroni, tra quei campi di nero lapillo. Salendo per quelle vie, un senso di sconforto a poco a poco vi invade. Si diviene pensosi, mesti, mirando quel sole così allegro, abbagliante, che inonda tutto il golfo sotto i vostri occhi, e intristendo si spegne fra quelle lande arenose, dai cui crepacci si sprigionano vapori che vi soffogano, mentre voi con ansia inspirate l'alito di un' aura, sviata dai giardini fioriti sugli estremi lembi delle lave lontane. É là che l' uomo si vede come irriso dalla natura, e vi si sente come annientato, considerando la potenza di tante forze che l' uomo non può, non che regolare, misurare neppure. Questo sentimento è il motivo lirico della *Ginestra*. Ma il Leopardi coerente ai suoi principii, non si umilia innanzi a tanta potenza, e trionfa di essa in quanto ha coscienza della propria debolezza, che però sa attendere il suo fato a fronte alta, senza millanterie e senza paure, simile all' odoroso cespo della molle ginestra, che attende serena la fiumana delle ardenti lave.

Codesta natura non può che maledirsi. Ed il poeta finisce col dire *a se stesso:*

> . . . Omai disprezza
> Te, *la natura*, il brutto
> Poter che, ascoso, a comun danno impera,
> E l' infinita vanità del tutto.

I Greci, favoleggiando di Eco, dissero che consunta la povera Ninfa a poco a poco d' amore, finì col confondere il suo corpo con la rupe, e di lei non rimase che la voce, un lamento. Ancora del Leopardi omai non rimane che una voce; ed è una bestemmia. Pure ricorderò che un momento prima di spirare volle gli si aprissero le finestre. Povero Giacomo! avea bisogno di luce, aveva bisogno nel bacio di un raggio di sole riconciliarsi morendo con la Natura, che egli avea maledetta.

Prezzo Lira 1,00.